

# Studiare la prigione delle ex ausiliarie della Repubblica sociale italiana nell'Italia postbellica: una selezione di documenti

Michelangelo Borri, Paolo Ferrari

Questo contributo ricostruisce la vicenda dell'internamento delle ausiliarie e delle collaborazioniste fasciste repubblicane nell'immediato secondo dopoguerra, presentando integralmente una serie di documenti inediti di particolare rilievo per lo studio del tema.

Se la storiografia ha da tempo indagato l'esperienza del Servizio ausiliario femminile della Repubblica sociale italiana e le motivazioni che spinsero numerose giovani ad aderirvi, minore attenzione è stata finora dedicata al proseguimento di tale percorso nell'Italia repubblicana<sup>1</sup>. Negli ultimi anni, studi significativi hanno colmato alcune delle principali lacune relative alle vicende giudiziarie delle ex collaborazioniste<sup>2</sup>; altri hanno illuminato il fenomeno delle vendette e delle violenze postbelliche di cui le donne furono talvolta vittime, fenomeno che presenta tratti comuni a molti contesti europei segnati da occupazione e guerre civili, ma che affonda anche le proprie radici in pratiche di violenza e umiliazione femminile radicate in tradizioni ancora precedenti<sup>3</sup>. Tali ricerche hanno evidenzia-

<sup>1</sup> Soprattutto cfr. Maria Fraddosio, *Donne nell'esercito di Salò*, «Memoria. Rivista di storia delle donne», a. II, n. 4, 1982, pp. 59-76; Ead., *La militanza femminile fascista nella Repubblica sociale italiana. Miti e organizzazione*, «Storia e problemi contemporanei», a. XII, n. 24, 1999, pp. 75-88; Dianella Gagliani, *Donne e armi. Il caso della Repubblica sociale italiana*, in Ead., Mariuccia Salvati (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Bologna, Clueb, 1995, pp. 129-168; Maura Firmani, *Oltre il Saf. Storie di collaborazioniste della Rsi*, in Dianella Galliani (a cura di), *Guerra, Resistenza, politica. Storie di donne*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006, pp. 281-288; Roberta Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici, spie nella Repubblica sociale italiana. 1943-1945*, Udine, Mimesis, 2013. Poi, anche Luciano Garibaldi, *Le soldatesse di Mussolini*, Milano, Mursia, 1995; Marino Viganò, *Donne in grigioverde*, Roma, Settim Sigillo, 1995.

<sup>2</sup> Simona Lunadei, *Donne processate a Roma per collaborazionismo*, in D. Galliani (a cura di), *Guerra, Resistenza, politica*, cit., pp. 296-305; Cecilia Nubola, *Fasciste di Salò. Una storia giudiziaria*, Roma-Bari, Laterza, 2016; Lidia Celli, *Giudicare, punire, normalizzare. Collaborazioniste e partigiane tra Bologna, Forlì e Ravenna. 1944-1955*, Roma, Viella, 2025.

<sup>3</sup> Fabrice Virgili, *La violenza alle donne collaborazioniste dopo la liberazione*, in Gabriella Gribaudi (a cura di), *Le guerre del Novecento*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2007, pp. 213-221; Michela Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico» 1940-1945*, Torino, Einaudi, 2012.

to come, nell'Italia repubblicana, le ex fasciste abbiano spesso vissuto una condizione di marginalità, aggravata dall'intreccio di pregiudizi di genere e di ostilità politica, che ne ha limitato la presenza pubblica e l'azione politica.

Parallelamente, nuove indagini hanno messo in luce la capacità di queste donne di riorganizzarsi e di proporsi come attrici attive nel panorama politico e sociale della destra italiana. L'esperienza del Movimento italiano femminile, fondato dalla principessa Maria Elia Pignatelli di Cerchiara, dimostra come donne di diversa estrazione sociale, unite dalla comune fede politica, abbiano saputo costruire una rete nazionale di assistenza agli ex fascisti detenuti in Italia e a quelli fuggiti all'estero, soprattutto in America latina, mantenendo al contempo solidi legami con le organizzazioni dell'estrema destra europea<sup>4</sup>. All'interno delle federazioni del Movimento sociale italiano, le militanti non accettarono passivamente il ruolo subalterno loro imposto da dirigenti uomini, ma lo contestarono apertamente, cercando di ritagliarsi spazi autonomi nelle sezioni femminili del partito<sup>5</sup>. Anche a livello individuale, non mancarono esempi di attivismo nelle associazioni reducistiche di Salò, nella politica locale e talvolta nazionale: eccezioni rispetto alla più diffusa rinuncia all'impegno politico in favore di un ritorno alla sfera domestica, ma proprio per questo particolarmente utili per ampliare lo sguardo oltre le narrazioni consuete<sup>6</sup>.

Tra le questioni che richiedono ancora indagine, la prigionia delle ex fasciste rimane un tema poco esplorato dalla storiografia, ancor meno – e in misura più marcata – rispetto a quanto avvenuto per gli ex combattenti di Salò<sup>7</sup>. Eppure, sebbene circoscritto temporalmente all'immediato periodo postbellico – indicativamente tra l'aprile e il dicembre 1945 – questo aspetto risulta fondamentale non solo per comprendere l'epilogo della vicenda di alcune donne che avevano aderito al Servizio ausiliario femminile, ma anche per ricostruire l'evoluzione delle traiettorie individuali e collettive delle ex fasciste.

Come osservato da Camilla Poesio a proposito degli ex combattenti fascisti repubblicani, anche nei confronti delle ausiliarie l'esperienza della prigionia si tradusse in una forma di violenza istituzionale<sup>8</sup>. Tale passaggio deve ovviamente essere inquadrato nel contesto delle condizioni eccezionali determinate dalla fine del conflitto e da una transizione post-

<sup>4</sup> Katia Massara, *Vivere pericolosamente. Neofascisti in Calabria oltre Mussolini*, Roma, Aracne, 2014. Circa il secondo punto cfr. anche Federica Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma, Donzelli, 2006, pp. 115–123.

<sup>5</sup> Helga Dittrich Johansen, *Fedeltà e ideali delle donne nel Movimento sociale italiano. Il caso torinese. 1945–1990*, in Maria Teresa Silvestrini, Caterina Simiand, Simona Urso (a cura di), *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana*, Milano, Angeli, 2005, pp. 717–759.

<sup>6</sup> Tra gli altri, cfr. Maura Firmani, *Per la patria a qualsiasi prezzo. Carla Costa e il collaborazionismo femminile*, in Sergio Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria dalle Repubblica sociale italiana*, Roma, Carocci, 2006, pp. 135–155; Katia Massara, *The «Indomitable» Pignatellis*, *«Journal of Modern Italian Studies»*, a. XXI, n. 1, 2016, pp. 126–45; Michelangelo Borri, *Dal fascio alla fiamma. Lucrezia Esy Pollio, un profilo biografico*, *«Storia contemporanea in Friuli»*, n. 54, 2024, pp. 9–34; Matteo Perissinotto, *L'attività di Ida De Vecchi nel Consiglio comunale di Trieste 1956–1966*, *«Maitardi»*, a. XXI, n. 1, 2025, pp. 64–85.

<sup>7</sup> Giuseppe Parlato, *Prefazione*, in Paolo Leone, *I campi dei vinti. Civili e militari nei campi di concentramento alleati in Italia. 1943–46*, Siena, Cantagalli, 2012, p. 7.

<sup>8</sup> Camilla Poesio, *L'internamento degli ex fascisti, i rilasci e la lunga scia di sangue. Il caso di Coltano*, in Guido Panvini et al. (a cura di), *Oltre il 1945. Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra*, Roma, Viella, 2017, p. 95.

bellica complessa sotto molteplici aspetti, per cui la nuova Repubblica si trovò a gestire la rinascita morale e materiale di un paese reduce da vent'anni di dittatura<sup>9</sup>. Tuttavia, lo strumento dell'internamento fu talvolta impiegato come alternativa al procedimento giudiziario, colpendo le appartenenti ai servizi ausiliari in ragione – anche – del loro *status* di ex fasciste, oltre che per eventuali responsabilità personali.

Tale esperienza, anche per le condizioni in cui maturò – e che bene sono tratteggiate dalla documentazione riprodotta in appendice – finì probabilmente per rafforzare, se non addirittura instillare, la fede fascista di alcune delle prigionieri, in particolare quelle più giovani, secondo una dinamica analoga a quella riscontrata in molti uomini<sup>10</sup>. La prigione contribuì inoltre a rinsaldare i legami di solidarietà con gli ex combattenti, alimentando rapporti di fratellanza spesso rievocati nella memorialistica «altra» degli ex fascisti<sup>11</sup>.

Il paragrafo che segue ripercorre sinteticamente i tratti salienti di questa esperienza di prigione, delineando il contesto entro cui si collocano i documenti presentati nell'appendice documentaria. Essi consistono in tre relazioni e in un articolo di stampa riguardanti il campo di internamento di Casellina-Scandicci e le condizioni di vita delle prigionieri<sup>12</sup>. I documenti 1 e 4 si concentrano sull'organizzazione del campo, sul passaggio della sua gestione dalle autorità alleate a quelle italiane e, infine, sulla sua chiusura; i documenti 2 e 3, invece, riguardano più specificamente le condizioni di vita interne: il primo attraverso il resoconto pubblicato dal quotidiano di orientamento liberale «La Patria», fondato a Firenze nell'estate del 1944 e diretto da Alberto Giovannini; il secondo tramite la relazione redatta dalla Pontificia commissione di assistenza nel novembre 1945, a seguito della visita al campo di due inviati della Santa Sede<sup>13</sup>.

### *Il campo di detenzione femminile di Casellina-Scandicci*

La questione dell'internamento dei combattenti e dei collaborazionisti del disiolto regime fascista si pose agli Alleati nel corso dell'avanzata lungo la penisola, imponendo l'organizzazione di un articolato sistema di strutture detentive nei territori progressi-

<sup>9</sup> Luca La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

<sup>10</sup> Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 137.

<sup>11</sup> Francesco Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

<sup>12</sup> Alcuni riferimenti al campo, soprattutto per quanto riguarda la memorialistica delle ex internate, si trovano in P. Leone, *I campi dei vinti*, cit., pp. 140-142 e 159-163. È invece contraddistinto da un'impronta marcatamente nostalgica Marco Borri, Davide Petronici, *Ausiliarie dietro il filo spinato. Il campo di Scandicci: una storia di onore e prigione*, Roma, Passaggio al Bosco, 2024.

<sup>13</sup> Circa le funzioni e l'attività della Pontificia commissione d'assistenza cfr. Alessandro Santagata, *The Pontifical Commission for Assistance in Italy: From Wartime Rome to Post-WWI Italy*, in Simon Unger-Alvi, Nina Vabousquet (a cura di), *The Global Pontificate of Pius XII. War and Genocide, Reconstruction and Change. 1939-1958*, New York-Oxford, Berghahn, 2024, pp. 173-189.

vamente sottratti al controllo tedesco<sup>14</sup>. In tale apparato confluirono non solo militari e quadri politici, ma anche numerose donne: ausiliarie della Repubblica sociale italiana, già dirigenti delle organizzazioni femminili del Partito nazionale fascista e, più in generale, persone sospettate di intrattenere rapporti con esponenti fascisti o con membri delle forze armate germaniche. La documentazione coeva attesta la presenza di tali prigionieri nel campo di Padula, in provincia di Salerno, e, successivamente, nel campo «R» di Collescopoli, nei pressi di Terni, destinato ad accogliere parte delle internate provenienti dalla prima struttura<sup>15</sup>. La presenza di alcune prigioniere, per lo più tedesche, ausiliarie dei reparti di trasmissioni e contraerea, impiegate degli Stati maggiori e infermiere, è documentata anche per Riccione, dove gli Alleati organizzarono due campi femminili all'interno della più ampia rete di strutture detentive costituite nella regione<sup>16</sup>.

Molte di queste strutture detentive sorsero, non a caso, nell'Italia centrale, area prossima alla linea del fronte e dunque logisticamente idonea sia a ricevere sia a trasferire i prigionieri catturati nei territori appena liberati. In Toscana, per esempio, si trovava il campo pisano di Coltano, tra i più vasti e noti dell'esperienza detentiva riservata agli ex fascisti, che fin dall'immediato dopoguerra suscitò ampia eco sulla stampa nazionale a causa delle dure condizioni di reclusione. Sempre in Toscana era attivo il campo di Scandicci, alla periferia di Firenze, unico centro di detenzione esclusivamente femminile.

Aperto dagli Alleati nell'aprile 1945 all'interno della caserma del reggimento «Lupi di Toscana», il campo ospitò inizialmente una sezione maschile, riservata a soldati italiani e tedeschi, e un settore femminile, dove furono interne sia donne tedesche al seguito dei reparti militari, sia ex volontarie del Servizio ausiliario femminile catturate nell'Italia settentrionale all'indomani della resa. Nel luglio 1945, con il trasferimento degli uomini a Coltano, Scandicci rimase interamente femminile, accogliendo circa 295 prigionieri, alle quali si aggiungevano alcune civili: per lo più, mogli di soldati internati altrove e un gruppo di giovani tripoline, in precedenza ospitate nei collegi della Gioventù italiana del littorio e successivamente arruolate nel Servizio ausiliario femminile, talvolta senza aver ancora raggiunto l'età minima legale.

Anche per le internate di Scandicci, le condizioni di detenzione si rivelarono particolarmente dure, aggravate dalla cronica carenza di cibo e medicinali. La situazione fu segnalata da diverse testate nazionali, tra cui «La Patria» (Documento n. 2), «L'Uomo qualunque» e «L'Eco di Bergamo»<sup>17</sup>.

Il passaggio della gestione del campo alle autorità italiane, attraverso il ministero della Guerra, avvenuto il 25 settembre 1945, comportò un sensibile miglioramento delle condi-

<sup>14</sup> Hans Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia. 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2008 (ed. orig. 1996), pp. 226-227.

<sup>15</sup> G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, pp. 123, 133 e 135.

<sup>16</sup> Nadia Tampieri, *La ricostruzione della storia di Rimini Enklave attraverso le fonti tedesche*, in Patrizia Doglioni (a cura di), *Rimini Enklave 1945-1947. Un sistema di campi alleati per prigionieri dell'esercito germanico*, Bologna, Clueb, 2005, p. 78.

<sup>17</sup> «Sbloccata Coltano, bisogna sbloccare Scandicci», «l'Uomo qualunque», 17 ottobre 1945; S. Quirico di Legnai. *Un triste nome di pena*, «l'Eco di Bergamo», 31 ottobre 1945.

zioni di vita delle detenute<sup>18</sup>. Tale cambiamento fu favorito anche dal trasferimento della struttura nella vicina località di Casellina, sempre nel Comune di Scandicci, lungo la strada per Pisa, all'interno di un imponente edificio che, prima della guerra, aveva ospitato gli uffici dell'azienda municipale per la raccolta dei rifiuti di Firenze<sup>19</sup>.

Gli accordi raggiunti con i comandi alleati circa il subentro italiano nella gestione della struttura (Documento n. 1) riservarono a questi ultimi ogni decisione circa il rilascio delle prigioniere, o anche la loro consegna alle autorità italiane: uno stato di cose che, complici le lentezze burocratiche, avrebbe significativamente protoratto la dismissione del campo<sup>20</sup>. Con l'approssimarsi dell'inverno, la situazione all'interno del campo rischiò di precipitare rapidamente, anche per la presenza di 16 prigionieri ricoverate nell'infermeria e tre in attesa di parto (Documento n. 3).

Anche la Santa Sede intervenne per il tramite dei vescovi di Como, Alessandro Macchi, e di Firenze<sup>21</sup>. Secondo la dettagliata lettera inviata al prosegretario di Stato Giovanni Battista Montini da monsignor Elia Dalla Costa, le difficoltà nel campo erano anzitutto legate alla mancanza di medicinali e di vestiario adeguato alle rigide temperature invernali, che si stavano ormai avvicinando. Sempre a Scandicci, riferiva Dalla Costa, era segnalata la presenza di un'ottantina di donne altoatesine, rinchiuse in altro campo d'internamento riservato ai prigionieri tedeschi. Queste, ancora soggette alla ferrea regolamentazione per i prigionieri di guerra, erano impossibilitate a comunicare con le rispettive famiglie e l'unico canale d'informazione disponibile era rappresentato dai contatti tra i vescovi di Firenze e Bressanone<sup>22</sup>.

Una panoramica particolarmente dettagliata circa la vita nel campo femminile è fornita dalla relazione di padre Ubaldo Mazziotti e padre Oreste Goldi della Pontificia commissione d'assistenza, redatta per il prosegretario di Stato Montini il 17 novembre (Documento n. 3). Tale documento lascia emergere, tra le altre cose, il morale particolarmente basso delle prigioniere, ormai disilluse circa la possibilità di una rapida soluzione della loro situazione.

Il 19 ottobre il capo della Segreteria della Presidenza del Consiglio Giovanni Mira aveva intanto contattato il capo della polizia Luigi Ferrari riguardo al definitivo passaggio di giurisdizione al ministero degli Interni. Tale passo avrebbe consentito di avviare la smobilizzazione della struttura, con il concorso di una commissione ministeriale, cui facesse parte anche un magistrato locale, incaricata di vagliare la posizione delle prigioniere e di applicare provvedimenti di libertà vigilata, oppure deferimenti al confino per quelle che

<sup>18</sup> Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti 1944-1946 (d'ora in poi Acs. Mi, Gab., Ag. 1944-46), b. 166, f. 15646, 19 settembre 1945, relazione del capo di Gabinetto del ministero della Guerra.

<sup>19</sup> Andrea Spada, *Donne e ragazze in campo di concentramento*, «l'Osservatore», n. 52, 31 ottobre 1945.

<sup>20</sup> Acs. Mi, Gab., Ag. 1944-46, b. 166, f. 15646, 19 settembre 1945, relazione del capo di Gabinetto del ministero della Guerra.

<sup>21</sup> Archivio Apostolico Vaticano, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione soccorsi, b. 75, f. 1394, telegrammi del 26 e 29 ottobre 1945, da Macchi a Montini e replica di quest'ultimo.

<sup>22</sup> Ivi, 14 novembre 1945, lettera di Dalla Costa a Montini.

fossero risultate coinvolte in episodi violenti o che avessero collaborato attivamente con il nemico<sup>23</sup>.

Il 20 novembre lo stesso Ferrari si rivolgeva alle prefetture italiane affinché fornissero una lista delle fasciste ricercate, così da confrontare i nominativi con quelli delle detenute di Casellina<sup>24</sup>. Contemporaneamente, il ministero della Guerra inviava presso il campo il generale di brigata Angelo Oddone per coadiuvare il lavoro della locale questura e presiedere la commissione incaricata di verificare la posizione delle interne (Documento n. 4)<sup>25</sup>. Tale organismo, composto anche da un ufficiale maggiore designato dal Comando militare di Firenze, dall'ispettore di pubblica sicurezza Virgilio Soldani Bensi e da un magistrato designato dal procuratore generale della Corte d'appello di Firenze, si riunì alla fine del mese di novembre e stilò una lista delle detenute e delle rispettive condizioni: sulla base della documentazione inviata dalle prefetture e degli interrogatori condotti presso il campo, la commissione decise di liberare, sottoponendole a vigilanza, 285 prigionieri, mentre 8 furono trasferite alle carceri di Firenze, a disposizione delle autorità giudiziarie che le avevano richieste (Documento n. 4).

Secondo accordi raggiunti con i comandi alleati lo sgombero del campo si avviò entro l'inizio di dicembre, con una parte delle ex prigionieri ricondotte nell'Italia settentrionale con mezzi della Commissione pontificia di assistenza, mentre una ventina di donne provenienti dal Meridione rientrò alle proprie abitazioni in treno. Sempre da alcuni enti religiosi di assistenza fu gestita la difficile situazione delle giovani istriane e dalmate, circa una trentina, per le quali il ritorno a casa si presentava in quel momento complesso<sup>26</sup>.

Con la fine della guerra, le ex ausiliarie e le collaborazioniste fecero solitamente perdere le proprie tracce<sup>27</sup>. A livello nazionale, la chiusura dei campi di internamento e la conclusione dei processi sancirono il ritorno alla vita privata per molte delle giovani che avevano aderito all'esperienza di Salò: la transizione avvenne con tempi e modalità non sempre uniformi, per cui ci fu chi restò nei propri paesi, magari mantenendo un basso profilo, come chi, al contrario, decise di allontanarsi dalla vecchia abitazione per iniziare altrove una nuova vita e non rischiare di essere riconosciuta.

Con ogni probabilità, ciò vale anche per la maggior parte delle interne del campo di Scandicci, le cui vicende furono monitorate solo per un breve periodo dalle autorità di

<sup>23</sup> Acs, Mi, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari riservati, Massime M4, b. 5, f. 65, 19 ottobre 1945, lettera di Mira a Ferrari. Nato come misura amministrativa di carattere preventivo, il regime fascista fece del confino uno dei principali strumenti sanzionatori a propria disposizione, tanto nei confronti degli oppositori che dei responsabili di reati non politici. Su questo punto cfr. Camilla Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Roma-Bari, Laterza, 2011. Circa il recupero della misura nel dopoguerra e la sua applicazione contro i fascisti cfr. Giovanni Brunetti, *L'ossessione per l'ordine. Le commissioni per il confino degli ex fascisti nelle sanzioni contro il fascismo. 1944-1946*, «Le Carte e la storia», n. 2, 2023, pp. 107-19.

<sup>24</sup> Ivi, 20 novembre 1945, telegramma di Ferrari ai prefetti.

<sup>25</sup> Dal febbraio 1946, Oddone si occupò poi della discriminazione dei prigionieri fascisti in Emilia-Romagna, cfr. Luciano Garibaldi, *La guerra (non) è perduta. Gli ufficiali italiani nell'8° Armata britannica. 1943-1945*, Milano, Ares, 1998, p. 211.

<sup>26</sup> Acs, Mi, Gab., Ag, 1944-46, b. 166, f. 15646, 10 dicembre 1945, lettera del capo di Gabinetto del ministero della Guerra alla Presidenza del Consiglio.

<sup>27</sup> C. Nubola, *Fasciste di Salò*, cit., p. 201.

Pubblica sicurezza, senza che ne derivassero particolari rilievi. Al momento della chiusura del campo, il ministero della Guerra trasmise i nominativi e gli indirizzi di residenza delle prigionieri alle competenti autorità locali; tuttavia, da una prima verifica non risulta che tale vigilanza abbia prodotto fascicoli personali per la maggior parte di esse<sup>28</sup>. Diversa la situazione per le ex ausiliarie trasferite nelle carceri di Firenze, per le quali sono stati effettivamente redatti fascicoli nominali, oggi conservati presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma. Al momento della presente ricerca, tuttavia, tali materiali non erano consultabili: saranno pertanto necessarie ulteriori indagini che consentano di ricostruire i profili biografici delle ex internate, di seguirne le traiettorie individuali e collettive e di individuare eventuali elementi di continuità o di rottura rispetto alla loro precedente appartenenza al Servizio ausiliario femminile e alla successiva esperienza di prigione.

*Documenti n. 1*

*Lettera del capo di Gabinetto del ministero dell'Interno alla Direzione generale di Pubblica sicurezza del 25 settembre 1945, prot. 37265/15647* (Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari riservati, Massime M4, b. 5, f. 65).

Oggetto: Campo di concentramento per donne fasciste di Firenze.

Si trascrive quanto il Ministero della Guerra ha comunicato per conoscenza con nota 19 corr., n. 220480/116-12.11/11:

«In seguito ad accordi intercorsi tra la Sottocommissione Alleata per l'Esercito (Mmia) e questo Ministero, il campo di concentramento per donne fasciste dislocato a Firenze passa, dal 25 settembre, alla Amministrazione della Guerra.

In relazione a quanto sopra si pregano gli enti in indirizzo voler impartire, per la parte di rispettiva competenza, le conseguenti disposizioni:

1º) *Servizio di vigilanza.*

Per il servizio di vigilanza del campo è necessario assegnare al Comando Militare Territoriale di Firenze 1 sottufficiale, 18 Cc. Re.

Lo S.M.R.E. è pregato disporre, d'intesa con la M.M.I.A., l'assegnazione di detto personale che dovrà giungere in posto non oltre il 22 corrente.

2º) *Materiale di equipaggiamento e di uso generale.*

<sup>28</sup> Acs, Mi, Gab., Ag. 1944-46, b. 166, f. 15646, 10 dicembre 1945, lettera del capo di Gabinetto del ministero della Guerra alla Presidenza del Consiglio.

a) Tutto l'equipaggiamento ed i materiali di uso generale attualmente in uso presso il Campo dovranno essere lasciati sul posto, compresi i materiali di proprietà americana e quelli catturati, tra i quali:

- 1 autocarro 6 n 6 americano,
- 2 rimorchi per trasporto acque, americani,
- 1 Mormittone da campo americano,
- Recipienti metallici zincati, americani,
- Recipienti per acqua, americani,
- 1 pompa per acqua.

Un distaccamento americano prenderà in carico tutti i materiali del Comando del Campo p.g. e li cederà – a titolo di prestito – al Comando Italiano. Il distaccamento americano si servirà dell'autocarro americano per il trasporto dell'acqua e delle razioni. Tutto il materiale americano sarà poi ritirato non appena esso potrà essere sostituito con adatto materiale italiano, previ accordi tra il Comando Militare Territoriale di Firenze e l'Ufficiale di collegamento M.M.I.A. a Firenze.

Il distaccamento americano sarà ritirato ad effettuata sostituzione del materiale stesso.

### 3º) Vettovagliamento

a) La azione alimentare giornaliera e fissata nel modo seguente:

- *generi forniti da parte americana:*

Farina bianca o biscotti	8-4/5 oncie
carne in scatola	3-3/5 "
Verdura essiccata	1-3/5 "
Zucchero	1-1/5 "
Latte in polvere	1 "
Caffè	4/5 di "
Formaggio	1/8 di "

- *generi forniti da parte italiana:*

Verdura fresca	8 oncie
frutta fresca	4 "
sale	3/8 di "
Olio d'oliva	1 oncia

Circa 2.000 calorie.

b) Le autorità militari americane forniranno l'aliquota in base alla forza presente al campo fino al 1º dicembre 1945.

c) alla panificazione dovranno provvedere gli organi di Commissariato del Comando Militare di Firenze.

### 4º) Assistenza Sanitaria e materiali sanitari

a) all'assistenza sanitaria delle internate dovrà essere provveduto con l'organizzazione già esistente presso il campo, solo per i casi gravi dovrà disporsi il ricovero in ospedali civili con adeguata sorveglianza;

b) i materiali sanitari occorrenti saranno tratti – per un quantitativo sufficiente per 90 giorni, dalle giacenze catturate ai tedeschi, per le ulteriori necessità, il rifornimento dei materiali in parola dovrà essere effettuato da parte italiana a cura degli organi sanitari territoriali,

c) le internate, attualmente degenti in ospedali militari americani, dovranno, al più presto, rientrare al Campo oppure, se abbisognevoli di ulteriori cure, trasferite negli ospedali civili a tal fine designati dal Comando Militare Territoriale di Firenze.

*5º) Carburante*

Il carburante occorrente per il solo funzionamento degli automezzi americani assegnati al Campo e del materiale del Campo di proprietà americana che ne ha bisogno, sarà fornito dalle Autorità Americane fino al 1º dicembre 1945.

*6º) Distaccamento Americano*

Il Distaccamento Americano assegnato al Campo sarà solo responsabile dei materiali di proprietà americana e del funzionamento degli automezzi americani, nonché delle razioni americane e del carburante occorrente.

*7º) Disposizioni varie*

a) Nessuna internata può essere rilasciata alle Autorità Alleate senza particolare autorizzazione della M.M.I.A. (sede Centrale di Roma);

b) Nessuna internata può essere consegnata alle Autorità Civili Italiane senza l'autorizzazione del Comandante Militare Territoriale di Firenze.

Si fa riserva di comunicare a quali richieste detto Comando potrà aderire. Per il momento pertanto, nessuna internata potrà essere consegnata ad Autorità Italiane.

c) Ad eccezione delle internate fatte rientrare dagli ospedali, non potranno essere ammessi al campo altri prigionieri salvo quelli consegnati con ordine scritto del Comando p.g. dell'AMTOUSA.»

IL CAPO DI GABINETTO

*Documento n. 2*

*Pietosi relitti di guerra. Da sei mesi 278 donne aspettano di sapere che cos'hanno fatto di male. Colpevoli, non colpevoli, madri, bambine, sono in una gabbia spinata senza che nessuno pensi a condannarle o ad assolverle, «La Patria», n. 19, 14 novembre 1945.*

Sulla via Pisana, nel tratto che chiamano la strada Nuova, un chilometro o due dopo la fine dell'abitato c'è un edificio di mattoni rossi con grandi finestre in stile moderno: qualche cosa tra la scuola razionale e una piccola fabbrica-modello.

Ma uno strano apparato smentisce l'una e l'altra ipotesi. Tutt'intorno al fabbricato, per un'altezza di oltre tre metri, c'è una grata di filo spinato che sorregge tutto un sipario di teli da tenda. Al posto del cancello, un assito di legno ben solido. Davanti, tre soldati della polizia militare col mitra a tracolla. Che succede là dentro? La gente della zona lo sa benissimo, i viandanti nuovi restano disorientati. Ma la spiegazione è molto semplice. Quel reticolato, quello schermo, quei mitra, proteggono e presidiano un campo di concentramento: il campo di concentramento di Casellina di cui sui quotidiani [sic] di Roma s'è parlato più volte in vario senso e in vario tono. Proprio per cercare di appurare la verità fra tante notizie contrverse [sic] abbiamo chiesto ed ottenuto di poterlo visitare.

Tutte donne. Donne trovate al seguito dei reparti tedeschi o repubblichini dalle truppe alleate avanzanti nel nord; donne per lo più addette ai servizi ausiliari: dattilografe, telefoniste, ecc.

Sono duecento settantotto, per lo più giovani, alcune giovanissime. Ce ne sono anche, ma poche, sulla cinquantina o giù di lì. L'assoluta, stragrande, maggioranza della gioventù ha meritato a tutte indistintamente le ospiti del campo l'appellativo di «ragazze». Il popolo dei dintorni dice: «Le ragazze del campo».

Sono lì da due mesi. Prima, e cioè dal maggio fino alla metà di settembre, erano a Scandicci, proprio nella borgata, mescolate con molte donne tedesche, anche loro sorprese al seguito dei germanici in rotta e fatte prigioniere. Alla metà di settembre gli alleati affidarono alle autorità italiane il campo: ma conservarono a se stesse il compito del controllo. Da allora le donne di nazionalità italiana vennero trasferite qui dove ora le visitiamo. Duecento setteantotto [sic] figure umane, colpevoli e non colpevoli, ovvero colpevoli in varia misura: duecentosettantotto drammi scaturiti dal caos della guerra e dalla disfatta. La gente intorno le chiama, con disprezzo, «le repubblichine», e molte di loro infatti lo sono state: qualcuna per convinzione, qualche altra per necessità, per forza, altre ancora, può darsi, per basso lucro, e un buon numero semplicemente perché dovettero seguire i propri mariti. Alcune continuano ininterrottamente a dichiararsi vittime di grossi equivoci: sarebbe impossibile escludere che, almeno qualcuna dica la verità.

La maggior parte sono prigioniere, se così può dirsi, volontarie: donne, cioè, presentatesi alle autorità alleate in ubbidienza al bando che ordinava, a tutte le donne appunto le quali avessero prestato servizio presso i tedeschi, a presentarsi al primo posto di polizia anglo americano per sottostare a un'inchiesta sul proprio operato. Successe invece che esse furono internate senza distinzione e senza che si fosse fatta nessuna inchiesta.

Così, un giorno dopo l'altro, una settimana dopo l'altra, sono passati più di sei mesi, e le duecentosettantotto donne sono lì ad aspettare.

Un miglioramento l'hanno avuto il quindici settembre, passando dalla sorveglianza alleata a quella italiana. Prima di tale epoca non era loro possibile nessuna comunicazione con l'esterno. Oggi, possono scrivere e ricevere lettere; e anche esser visitate dai parenti.

L'attuale sede di Castellina [Casellina], provvisoria sistemazione anche questa, è sensibilmente migliore del «campo» di Scandicci. Tuttavia non adatta alla stagione invernale. La ratione di viveri è uguale a quella assegnata ai prigionieri degli altri «campi», tra i quali Coltano, ora discolto. L'organizzazione del campo è affidata alle internate medesime: una

di loro sovrintende alla sorveglianza della disciplina, della pulizia dei locali e dei pasti. Il campo è comandato da un capitano dell'esercito italiano, da sotetufficiali [sic] e carabinieri.

La vita quotidiana? Una vita di attesa, come in tutti gli altri campi e come in tutte le prigioni. Alternative di speranza e di scoramento inframmezzate da crisi di disperazione. Le «ragazze» hanno letto sui giornali che gli altri campi, quelli maschili, sono stati quasi tutti, o tutti?, disciolti, e non sanno farsi una ragione del perché esse continuino a vivere questa vita dimenticate. Non si sa davvero che cosa rispondere quando ci dicono di non chiedere grazie o trattamenti di favore, ma soltanto di venire interrogate, messe davanti alle loro presunte o private responsabilità.

Ve n'è di tutte le condizioni civili: operaie, maestre, studentesse. Donne, molte, che in qualche parte d'Italia hanno un marito, magari dimesso appena ora da Colzano o da qualche altro campo, e, non poche, con figli piccini vaganti tra un parente e l'altro, o affidati alla cura d'estranei.

Tre internate attendono di settimana in settimana di diventare mamme. Non vorrebbero dare ai nascituri il triste battesimo di questo reticolato. Sappiamo che lo stato di disagio fisico in cui inevitabilmente si svolge la vita nel campo ha impedito a qualche altra donna di condurre a termine il proprio stato di maternità. Ci sono due ragazze che, anche secondo le dichiarazioni dell'Associazione Partigiani e dei Comitati di Liberazione dei loro paesi, sono vittime d'un grosso errore. Pur avendo fatto parte di formazioni partigiane, vennero prelevate da truppe angloamericane e non riuscirono, né riescono a farsi ascoltare per mettere in piena luce l'equivoco di cui sono state vittime. Un'altra, madre di otto figli, era stata deportata in Germania; al momento del rimpatrio fu presa e spedita nel campo. Senza dubbio, dal momento che era stata in Germania, era stata coi tedeschi; ma quel piccolo particolare della deportazione non è riuscita mai a forlo [sic] intendere: perché non l'hanno mai interrogata, e perché quando la fermarono e le chiesero donde venisse essa non poté negare la materialità del fatto d'essere stata e d'avere «lavorato per i tedeschi». Il sommario interrogatorio venne fatto, da parte degli alleati, in un italiano che, senza dubbio, aiutò il penoso equivoco.

Vediamo poi una mamma che ha con sé una bimba di dodici anni, diverse ragazze, fra i quindici ed i diciassette, soprese dalla catastrofe italiana nei collegi della «Gil» per i figli degli italiani all'estero. Dopo l'otto settembre, esse, senz'altro domicilio e senz'altra risorsa di vita che non fosse quella del collegio, non poterono non seguire la sorte di questo che fu trasferito in Alta Italia. Nord. dunque collaborazionismo o poco meno. Dunque, campo di concentramento. Ininevitabile vicinanza con altre ragazze anche non proprio di tipo collegiale.

Il Comando Militare Territoriale, nella cui giurisdizione è compreso il campo, non ha facoltà di iniziare inchieste sulle singole responsabilità. Una domanda in tal senso è stata rivolta alle autorità alleate, e sollecitata per diverse vie. Se ne sono occupati, tra gli altri, il Cardinale Arcivescovo e la Croce Rossa Italiana, ma a tutt'oggi nulla di concreto è stato risposto. Le internate, e non meno le autorità italiane, e con loro, dobbiamo crederlo, tutta la gente di cuore edotta di questo stato di cose, magramente si consolano all'ombra di qualche assicurazione verbale.

*Documento n. 3*

*Relazione di padre Ubaldo Mazziotti e padre Oreste Goldi della Pontificia Commissione Assistenza, Archidiocesi di Milano, al pro-segretario di Stato mons. Giovanni Battista Montini del 17 novembre 1945* (Archivio Apostolico Vaticano, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 397, f. 1421).

Oggetto: Visita al campo di concentramento di Scandicci

Scandicci: Sulla strada provinciale Firenze-Pisa a circa 7-8 km da Firenze ospitava il Campo di concentramento PW 334.

Qui erano circa 300 detenute tutte ausiliarie fermate nell'Alta Italia nel periodo 27 aprile-5 maggio.

Soggette ai Comandi Americani, queste figliole hanno subito ogni sorta di angherie tra parolacce e persino battiture.

Attualmente detto Campo è stato trasferito a Caselline a circa 4 km da Firenze sempre sulla medesima strada ed accantonate in una Scuola mentre prima erano attendate.

Stato attuale: La forza effettiva del Campo è costituita da n. 295 donne tra cui giovanette, qualche bambina, donne in età avanzata.

Ricoverate in ospedale n. 16

Donne in attesa di parto n. 3

Date le condizioni poco adatte n. 4 donne hanno abortito.

Le condizioni sanitarie del Campo non sono le migliori dati i lunghi mesi di prigionia; l'alimentazione, come dovunque in simili ambienti, è insufficiente; il freddo, anche lì, incomincia a farsi sentire. (Vedi relazione del Dirigente Sanitario Ten. Rocchi).

Attualmente il Campo è alle dipendenze del Comando Territoriale Italiano di Firenze.

Il morale delle detenute è bassissimo sopra tutto perché molte volte ha subito delle disillusioni. Ufficiali Superiori e Generali sono passati a vederle; hanno avuto buone parole e molte promesse che sono rimaste sempre lettera morta.

Esse hanno osservato che Colonnelli ed Ufficiali Superiori della «Muti» e delle «Brigate Nere» sono già usciti in libertà mentre loro quasi tutte addette ai lavori di ufficio, agli ospedali, alle mense sono tuttora trattenute.

Vi sono pure delle civili che seguendo i mariti o i congiunti (liberati dal campo di Collano) sono state catturate dagli Alleati.

Vi è pure un gruppo di ragazze tripoline (bimbe tolte alle famiglie all'inizio della guerra e ricoverate in Collegi della Gil) che hanno prestato servizio quali ausiliarie. Nessuna supera i 18 anni di età. Non sanno quale sia la sorte loro riservata, se potranno o no tornare alle loro famiglie non avendo nessuna notizia da Tripoli.

La nostra visita ha lasciato a loro oltre due quintali di pane fresco e due quintali di farina gialla.

*Urge però continuare questa assistenza materiale per tutte e svolgere una particolare attività per la loro scarcerazione.*

Gli alleati non hanno fatta propriamente una consegna ma soltanto hanno dato al Comando Italiano una assistenza. Sarà perciò necessario prendere contatti col Ministero della Guerra e particolarmente col conte Senatore Stefano Jacini per la risoluzione di questo grave problema.

Il Comandante del Campo ha visto molto benevolmente la nostra presenza e lui stesso ci ha pregati di continuare la nostra buona ed unica efficace assistenza.

Occorrono viveri e medicinali.

Occorrono pure indumenti perché abbiamo veduto ragazze fatte in semplici calzoncini corti, gambe completamente nude perché sprovviste d'ogni genere di indumenti. Se sarà difficile trovare indumenti femminili, il Comandante gradirebbe anche indumenti maschili pur di poter in qualche modo coprire queste povere ragazze.

Ho trovato l'attuale Comandante molto affabile e molto umano.

Occorrono poi e sopra tutto medicinali.

Una buona percentuale è deperita, denutrita ed inclina alla tisi.

*Documento n. 4*

*Lettera dell'Ispettore generale di Pubblica sicurezza Virgilio Soldani Benzi al capo della polizia, e per conoscenza al prefetto di Firenze, del 1º dicembre 1945. prot. 002* (Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari riservati, Massime M4, b. 5, f. 65).

Oggetto: Scioglimento del campo d'internamento donne fasciste di Casellina (Firenze).

Secondo le disposizioni impartite dal Ministero della Guerra con ordine 28 novembre scorso n° 127654/1/1, nelle giornate del 29 e 30 detto mese è stato proceduto allo scioglimento del campo d'internamento per le donne fasciste, situato in frazione Casellina del Comune di Scandicci (Firenze).

Tale provvedimento è stato adottato sia perché le Autorità Alleate avrebbero cessato di vettovagliare il campo stesso con la fine del mese di novembre, sia per le particolari ragioni ambientali e morali, che non consigliavano una ulteriore permanenza delle donne ivi trattenute.

L'interrogatorio delle interne, in numero di 295, tutte appartenenti ai servizi ausiliari delle formazioni dell'ex esercito repubblicano catturate nell'Alta Italia, è stato eseguito da un Commissione presieduta dal Generale di Brigata Angelo Oddone e composta dal Colonnello Iginio Quirico, dal sottoscritto e dal giudice di tribunale Dr. Adriano Gambogi.

Sulla scorta del materiale informativo in possesso della Direzione del Campo, pervenuto dalle Questure, dal Centro Cs e dai Comitati di liberazione nazionale, è stato possibile emettere un giudizio favorevole nei confronti di 285 interne, che sono state subito liberate ed avviate ai Comuni di residenza o a mezzo ferrovia o a mezzo di autocarri ap-

positamente forniti, con encomiabile spirito di umanità, dalla Commissione Pontificia di assistenza.

Di esse soltanto 8 sono state munite di foglio di via obbligatorio, a richiesta del Centro Cs, con ingiunzione di presentarsi entro breve termine all'Ufficio di Ps della località di residenza prescelta al fine di non perdere le loro tracce [sic], nell'eventualità che fossero necessari per detto Organismo, ulteriori accertamenti.

Sono state, inoltre, associate al Carcere di S. Verdiana di questa città 8 internate, delle quali 5 a disposizione del Cs, 1 a disposizione della Questura di Savona, 1 a disposizione della Questura di Vercelli e 1 a disposizione di quella di Torino.

Due sole sono riuscite ad evadere durante una nottata di pioggia torrenziale, passando attraverso i reticolati senza destare l'allarme dei carabinieri di guardia.

Le operazioni dello sgombro del campo si sono svolte senza alcun incidente.

Devoti ossequi.

L'ISPETTORE GENERALE DI P.S.

(dr. Virgilio Soldani Benzi)